

Un vero Tesoro

di Ernesto Felli

Comincio col dire che quello che sta facendo il governo per la crisi economica mi piace. Sta facendo poco, anzi troppo poco secondo l'opposizione. Invece è proprio questa misura che mi piace. 6,3 miliardi di euro nel 2009. A tanto ammonta il pacchetto anticrisi annunciato dal governo. Poco più dello 0,4 per cento del pil. Niente a che fare con lo stimolo fiscale di 600 miliardi di dollari, il 4 per cento del pil, invocato da Paul Krugman per sostenere l'economia americana. E che in percentuale del pil corrispondono grosso modo a quegli 80 miliardi di cui si era vociferato nei giorni precedenti il decreto governativo, e che invece, fortunatamente, sono solo i miliardi che le misure "possono muovere". Sei miliardi di euro, dunque, che sono anche parecchio meno dei 14 che costerebbe il taglio di un punto percentuale dell'aliquota Iva chiesto da Mario Monti. Se questo è il prezzo da pagare alla retorica dell'economia sociale di mercato a me sta bene. Un po' di sostegno alle famiglie a basso reddito, ancora meno ai lavoratori "precari", e quel poco che ancora resta a imprese e mutuatari in difficoltà. (Onestamente sembra al di sotto anche di un programma minimo all'insegna dell'economia sociale di mercato, il cui obiettivo dovrebbe essere quello di eliminare o temperare gli effetti più violenti della distruzione creatrice).

Rispetto agli sfracelli keynesiani che ci erano stati prospettati è una bella differenza. Non è ancora il limitarsi a lasciar agire gli stabilizzatori automatici del bilancio pubblico e basta, come piacerebbe a me - magari riformando una volta per tutte gli ammortizzatori sociali - ma non si può pretendere la perfezione, che del resto è nemica del bene. Quanto poi al fatto che queste misure abbiano un impatto macroeconomico, è un'altra storia. Naturalmente, a stare a quello che dicono i "born again" keynesiani ci vorrebbe ben altro. Si dà il caso però che non è detto e non è dimostrato che tali interventi, anche se energici e rapidi, siano efficaci e senza costi (persino in situazioni eccezionali). La recente esperienza giapponese - un decennio di stagnazione a cavallo degli anni Novanta, dal quale il paese non si è ancora del tutto ripreso - sta lì a indicare che la riuscita delle politiche di bilancio in deficit, largamente utilizzate in Giappone, non è per niente assicurata. Quindi, verrebbe da dire "va bene così". Pragmatismo, questo sembra il materiale di cui è fatta la politica economica del ministro Giulio Tremonti. Può bastare? Dipende. Sì, se si pensa che il pragmatismo sia sufficiente per gestire la politica economica. No, se si pensa che una visione sia necessaria. E del resto sarebbe alquanto strano se uno come Tremonti non avesse una visione.

Essendo Tremonti dotato oltre che di pragmatismo di "duttività" (Marco Ferrante sul Riformista di sabato), difficile capire quale possa essere la visione. Da uno che è stato, in momenti diversi, antistatalista e antimercatista, antiprotezionista e antiglobalista, antimarxista e antilibertario, anti-ideologico e antirelativista (sempre anticinese e antieconomista), è difficile indovinare cosa ti puoi aspettare. Eppure, se mi posso permettere, il ministro dell'Economia avrebbe bisogno di una teoria economica sulla quale testare le sue intuizioni. So bene che detesta (non necessariamente ricambiato) gli economisti e il loro formalismo, ma fa il ministro dell'Economia. Siccome qui si sta discutendo di come affrontare una recessione, bisognerebbe che il ministro potesse confrontarsi con qualche spiegazione convincente del fenomeno. Da che dipendono le fluttuazioni del pil? La risposta ha delle rilevanti implicazioni di politica economica. Gli economisti si dividono. Grosso modo tra keynesiani e non keynesiani. Se, come

credo, le fluttuazioni dipendono da choc strutturali (della produttività e non solo) e sono connaturate al capitalismo e all'economia di mercato, le implicazioni di policy sono semplici. Le fluttuazioni non devono essere contrastate ma devono fare il loro corso, essendo questo il meccanismo attraverso il quale il sistema si auto-emenda. A patto, però, che siano operative due "istituzioni": un sistema di assicurazioni per i più deboli e la concorrenza. Perciò un ruolo per le politiche pubbliche esiste, compresa la politica fiscale. Ma è un ruolo strutturale e consiste nel correggere i fallimenti del mercato e le distorsioni (e nel promuovere produttività e crescita). Tutte le tasse sono distorsive perché influenzano i comportamenti individuali. I vari cunei fiscali introdotti dalle imposte dirette e indirette hanno come effetto quello di rendere differenti i salari e i prezzi effettivi. Per aumentare efficienza e benessere, la politica dovrebbe avere come obiettivo la rimozione o l'attenuazione di queste distorsioni. Un obiettivo strutturale, indipendente dal ciclo economico. Ma un obiettivo del genere implica limare le aliquote, il che richiede che lo stato lasci aumentare il prelievo tributario durante le espansioni e lo lasci diminuire durante le recessioni. Questa azione è svolta dagli stabilizzatori automatici incorporati nei sistemi moderni di tassazione. Una siffatta politica fiscale strutturale ha un'implicazione anticiclica, che non ha nulla a che fare con la stabilizzazione keynesiana del prodotto con lo stimolo (in deficit) della domanda aggregata. Secondo la logica di questa politica, non è richiesto un intervento fiscale discrezionale aggiuntivo nel caso di una recessione (come di un boom). Qual è la visione di Tremonti? Francesco Forte ha scritto su queste colonne (domenica) che essa è coerente con Einaudi e Ropke non con Keynes, ossia con la teoria neoliberale dell'economia sociale di mercato (o almeno lo sono le misure del pacchetto). Può essere. Ma il raddoppio dell'Iva sull'offerta dei servizi televisivi satellitari non è né sociale né di mercato: aumenta i cunei di cui si diceva e riduce il potere d'acquisto dei consumatori, indipendentemente da chi pagherà l'aumento e dal fatto che questo annulli un'agevolazione mirata.